



La Ludla

“Poca favilla gran fiamma seconda”

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

“**Istituto Friedrich Schürr**”

per la valorizzazione

del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO II - FEBBRAIO 1999 - N. 10



Cunvenzion e cunvinzion

E' president e e' cumitèt dla Schürr

Ca de ven, Ravenna, 20.01.99
Quando, qualche tempo fa, con gli amici dell'Istituto Friedrich Schürr, presi in esame la *Bozza di convenzione* tra il Comune di Ravenna e la nostra Associazione, circa il *Progetto culturale di massima* tendente a favorire la creazione di un *Centro di documentazione*, al fine di assicurare la tutela e la valorizzazione del dialetto romagnolo, fui investito da un senso di diffidenza e di disagio. L'allarme nasceva da una eredità genetica propria di un ambiente libertario, quello della mia formazione giovanile ribelle ad ogni forma di addomesticamento, di guida dall'alto, d'integrazione acquiescente al sistema in auge. La mia esperienza era passata attraverso la scuola gentiliana dello Stato etico, la lotta di liberazione, la guerra fredda, la scuola statale a guida democristiana, la cosiddetta partitocrazia delle cosiddette prima e seconda repubblica. Eb-

bene, oggi posso dichiarare pubblicamente davanti ai rappresentanti delle istituzioni, delle associazioni. Della stampa. Che ho apposto la mia firma alla convenzione non solo con animo sereno, ma con rinata fiducia nella possibilità di portare avanti il buon lavoro avviato e in cui ci siamo impegnati in modo continuativo, nel corso di due anni, alla garibaldina. Siamo soddisfatti del tipo di rapporto concordato con l'Ente pubblico, dell'auto-nomia assicurata in ambito organizzativo ed operativo alla nostra Associazione, cresciuta con ritmi inaspettati per numero, qualificazione e rappresentatività degli aderenti appartenenti a tutte le diversificate, nell'unità, parlate della Romagna.

Riteniamo in particolar modo positivi alcuni aspetti della Convenzione:

1. Le attività culturali della associazione non sono volte esclusivamente al *Centro di documentazione*-

2. L'Associazione potrà e dovrà attivare iniziative proprie nel quadro del *Progetto per la tutela e la valorizzazione del dialetto romagnolo* definito dall'*Accordo di programma* fra il Comune e la Provincia di Ravenna

3. I margini d'autonomia e d'indipendenza salvaguardati, rendono l'Associazione non integrata, ma complementare rispetto alle Istituzioni, circa le attività previste dalla Convenzione e dal proprio Statuto, nel tessuto sociale, scolastico, culturale, artistico, documentaristico.

4. L'Associazione, stante la sua natura e le proprie finalità, non è investita, né direttamente né indirettamente da problemi di maggioranza e di minoranza precostituite di natura politica. Il nostro dialetto, il nostro patrimonio culturale appartengono storicamente e alla Sinistra, e al Centro, e alla Destra, e ai Romagnoli doc e agli Emiliano-Romagnoli.

Continua a pagina 7

Un legame sentimentale inestinto dal trascorrere degli anni unisce il prof. **Enzo Rubini**, socio che onora il nostro sodalizio, alla terra natia della madre, ai luoghi d'infanzia: La "Via lunga", "Burabò", "al Paston". Alla sua ricerca di documenti atti a "rincalzare" i ricordi del nonno "Jusfet" d Muzi, dobbiamo lo splendido lavoro che noi, con sofferenza, abbiamo compreso per i lettori di **la Ludla**. Anche in veste ridotta, il saggio del prof. Rubini può essere indicato ai giovani quale modello di una ricerca storica, ben documentata.



Il portaledel tempietto adiacente Casa Biscottini in località "al Paston"

La Cisina 'd Burabò I

Armano 'd Bariös

La cappella sepolcrale di *Burabò* fu fatta costruire nel 1872 da Vincenzo Goggi, nato a Ravenna, da Antonio (fu Pietro) e da Marianna Focaccia il 22 gennaio 1821. La prima pietra del semplice edificio votivo, magistralmente ritratto da Giuliano Giuliani per il n. 6 de **la Ludla** fu posato nel giorno di Santa Croce, 3 maggio. Vincenzo Goggi, allora cinquantenne, non aveva continuato il lavoro praticato dal padre, quello del falegname, per intraprendere il commercio dei cereali, certamente più redditizio e che lo portò ad un rapporto abituale di scambi con gli ambienti tecnici ed amministrativi delle *tenute* dei nobili e dei borghesi possidenti dei terreni agricoli. Come risulta dall'anagrafe, egli sapeva leggere e scrivere: una quasi eccezione per quei tempi, nello Stato Pontificio. Antonio Goggi, il padre, soprannominato *Burabò*, possedeva fin dal 18340 il podere di via Petrosa 42, a Campiano, "di *quadrati* 8. 82. 10", dove Vincenzo stava costruendo il "mausoleo". Quando, verso la fine del 1868, e' *fònd* (dal latino *fundus*) passò in eredità a Vincenzo, includeva una casa colonica in muratura a due piani, risultante da ampliamenti successivi, ai margini di un ambiente vallivo, quello della *Standiana* (la

Stangiàna) ancora caratterizzato del XVIII secolo da miserabili "casolari" fatti spesso di graticci e di creta (Pier Desiderio Pasolini) e da ricoveri di canna palustre.

La *strada petrosa que vocatur longobardorum* (come da documento del 972), dal luogo in cui giaceva il podere denominato al *Paston*, tendeva a proseguire verso Nord-Est per raggiungere il Ponte Romano sul *Candidiano* in prossimità di Classe.

Ma proprio lì, *int al Paston*, annota il prof. Rubini, è attestato in documenti dell'archivio parrocchiale di Campiano fin dal '700. Per l'etimologia il nostro storico, esperto di latino, risale al sostantivo *pastinum*, specie di zappa a due rebbi consigliata dagli autori romani (Columella) per zappare le vigne ed altri terreni in cui era necessario sradicare sterpi. E da *pastinum* Libero Ercolani dice derivato il toponimo stradale *Pasna* (Nuovo Vocabolario...) citando anche un documento del 1224 in cui è menzionato un fondo *Pastine* in territorio *Ravennae Plebe Quinti*.

Probabilmente "*Paston*" - osserva il Rubini - è quindi termine del dialetto romagnolo che "si rifà al sostantivo latino *pastinum* che indica la zappa e, per estensione, anche il...

"IO VINCENZO GOGGI ALLI MIEI CARI GENITORI MORTI IN VECCHIAIA ANTONIO GOGGI E MARIANA FOCACCIA 16 AG.1868 E 20 SET.1849. FURONO LABORIOSI ONESTI E D'ILLIBATI COSTUMI, A CONTINUA RICORDANZA DEI GIORNI DI SCIAGURA, POSI IL 3 MAGGIO 1878"

"QUESTO TEMPIETTO EDIFICÒ NEL 1872 VINCENZO GOGGI AD ESSER SEPOLCRO A SE E ALLA CONSORTE CATERINA SAMA"



Iscrizioni e busto in gesso di Vincenzo Goggi presenti a Burabò. Sotto, estrapolazione del documento del 1362 riportato dal Fantuzzi.

"*Latera dicti Plebatus sunt haec. Primum incipit a Tribbo Francorum et venit per plastinum ad Aquarolam et deinde Masamazolo descendit ad herbosam et dividit inter Plebatum Plebium quinti, et Sancti Cassiani*".

terreno lavorato e comunque di aspetto fangoso, cioè simile ad una pasta".

"In un documento del 6 agosto 1262 di cui Rubini ha prodotto fotocopia, (Marco Fantuzzi, *monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, Tomo II, Venezia, 1802) risulta elencato, con toponimi dei luoghi indicati a definire i confini della Pieve di S: Cassiano in Decimo, quello di *Pastinum*, Anche il verbo denominale *Pastinare*, aggiungiamo noi con il Devoto, si ha da *Pastinum*. E qui, in tema di etimi, riaffiora una domanda che ci siamo posti anche qualche tempo fa, ma che è rimasta senza risposta certa, documentata: "Da dove il soprannome di Burabò?". Con l'amico scomparso prof. Guido Laghi, abbiamo cercati induttivamente una referenza negli allevamenti praticati nelle proprietà fondiarie dei veneziani sui due lati del Dismano, in modo da risalire ad un toponimo assimilabile, per il modo del suo costruirsi, a quello di Marcabò, ai margini delle valli a nord di Ravenna.

Bestiame allo stato brado certamente popolò i pascoli, nei terreni emergenti dalle acque stagnanti nella località chiamata poi di Burabò, anche nel periodo della presenza veneziana. "Bora", mi scrisse Laghi, ha il significato di brago, melma, fango. E allora: fa Bora, Bora.bo, con ciò che la o tonica comporta. All'incirca nell'anno 1870, Vincenzo Goggi aveva fatto costruire, a fronte della casa colonica ereditata dal padre insieme al *fundus* ed al soprannome *Burabò*, una villa padronale quale "casino di villeggiatura" come attestano, con terminologia in uso, i documenti notarili consultati dal Rubini, "Il casino- leggiamo nell'estimo dell'ingegner C. Poletti del 24 giugno 1882- è a due piani, il primo dei quali comprende un andito d'ingressi, una cucina,

uno stanzino da pranzo, un proservizio, una stalla per cavalli, cantina e legnaia, oltre un altro ambiente..." (una serra per la coltivazione di agrumi, ricordava la nonna dell'attuale proprietario), "Il piano superiore si compone di tre stanze, di uno stanzino e di un piccolo fienile sovrastante la scuderia".

La stalla per il bestiame bovino è sita nella casa colonica, lo "status" del possidente doveva essersi consolidato nel corso delle vicende che avevano portato la Romagna a far parte del Regno d'Italia, se due anni dopo l'edificazione del villino, nel 1872, Il Goggi faceva costruire anche una cappella mausoleo su disegni attestante un gusto architettonico di tardo stile neoclassico di ordine dorico, chiaramente evidente anche nelle linee del casino di villeggiatura.

Il quotidiano commercio con gli ambienti nobiliari e borghesi del contado ravennate aveva esaltato dunque gli interessi culturali ed artistici del mercante di agiata condizione economica, che al nobile stile barocco, preferiva il borghese neoclassico.

A immergere nel verde e nei profumi agresti il "asino di villeggiatura estivo e la cappella votiva Santa Croce", il Goggi aveva fatto piantare, per l'estensione di tre mezzo ettaro, piante di varie specie ed essenze, come nei parchi delle non lontane ville Corradini, Ghezze e del conte Pasolini, che dai lontani orti botanici di Parigi aveva trasportato in carrozza, piante esotiche come la *Paulonia*, fino alla casa signorile di campagna della Coccolia.

Il fondo con accesso dalla via Pe3trosa, "sistemata ma non inghiata", chiuso da cancello di ferro con pilastri in muratura... cinto di siepe di spino marrugo risulta, nel 1892, a biennale rotazione

[continua a pagina 9]

Il problema della scrittura del nostro dialetto si trova al centro delle riflessioni dei romagnoli, giustamente preoccupati di elaborare un sistema operativo che consenta di rendere l'essenza delle varie parlate e che, al tempo stesso, non sia tanto complicato da scoraggiare molti di coloro che se ne servono come strumento espressivo.

In questo numero pubblichiamo due importanti interventi di **Tino Dalla Valle** di San Pietro in Vincoli e di **Valderico Vittorio Mazzotti** di Torre Pedrera, unitamente ad un contributo di dibattito di **Gianfranco Camerani**.

Sèmpar sòra st' urtugrafi

I disegni che illustrano queste pagine sono di Nasica e colgono Olindo Guerrini sotto la specie di Lorenzo Stecchetti, Argia Sbolenti e Pio Disum.

“ Cari amici de **la Ludla**, ho seguito sul vostro bollettino mensile ed il altre sedi le varie proposte e discussioni sulle norme di grafia romagnola e la pubblicazione del quaderno apposito che, giustamente, intende unificare queste regole. Ora, però, vi chiedo un po' di spazio per



una piccola e semplice proposta: e se adottassimo la grafia usata da Stecchetti?

Essa è certamente la più nota; i suoi sonetti sono conosciuti e recitati in tutta la Romagna. È ben vero che essi sono stati scritti per un pub-

blico che conosceva il dialetto meglio dei lettori di oggi e che, forse, certi segni aggiuntivi per facilitare la lettura possono apparire necessari dopo un secolo circa da quando questi versi sono stati scritti. (A proposito: avete notato che oggi si tende a parlare dialetto più nelle città romagnole che nelle campagne, dove da qualcuno è ancora considerato disdicevole?).

Ma, per tornare a Stecchetti, credo che la grafia usata dal nostro poeta - e senza togliere nulla agli altri - sia ancor oggi la più semplice e la più facile (anche se tutt'altro che perfetta, secondo le regole di Schürr). Ed aggiungo che ogni scrittore o lettore di qualsiasi parte della Romagna può poi leggere e pronunciare le parole scritte secondo Stecchetti, nel modo che più si avvicina al suono del suo dialetto nativo, come del resto già accade per chi legge gli immortali *Sonetti*. Forse la mia proposta sembrerà semplicistica ed anche ingenua. Tuttavia credo che troppe regole e troppi segni fonetico posano solo contribuire a rendere più difficile la decifrazione dei testi, sia in prosa che in poesia, e portino perciò ad allontanare i lettori, mentre noi dobbiamo tendere ad avvicinarli sempre più al nostro dialetto. Grazie per l'ospitalità e molti auguri per lo sviluppo del progetto *Schürr* che merita ogni attenzione e impegno da parte di tutti noi.”

Tino Dalla Valle

“ Cara **la ludla**, innanzitutto grazie per avermi inviato il bellissimo opuscolo, redatto in modo esemplare nel ricordo di F. Schürr, mio grande amico, e per il quale unitamente al prefattore Gianni Quondamatteo, ho contribuito a raccogliere in nastro le letture di molti che avevano scritto in dialetto, specialmente nella

nostra parte della Romagna (riminese e cesenate), dalle quali l'illustre tedesco ha potuto trarre altri riscontri che ha aggiunto nella stesura del suo testo nella meravigliosa **La voce della Romagna** edito dal grande, indimenticato Mario Lapucci nel 1974.

Leggendo "Burdel, stasi atent, cvandinò..." di Gianfranco Camerani, che mi è molto simpatico per l'amore sviscerato per la sua terra, devo confidare che un giorno, a pranzo in casa mia, Friedrich Schürri convenne con me che se si potesse fissare un punto base del dialetto romagnolo (pura utopia pratica, stante la vastità della zona e la sua varietà connaturata) il punto più adatto sarebbe la zona di San Pietro in Vincoli e dintorni come il meno inficiato dai dittonghi (nostri in particolare) o accentazioni particolari e non perché in quella zona ha sempre imperato il grande Libero Ercolani, che sarà sempre maestro per tutti, ma perché è molto più comprensivo.

Ho detto se si potesse, ma non è assolutamente possibile pretendere che uno delle mie o altre parti sia costretto a scrivere cvandinò invece di sindò, invèzi (O. Guerrini), opur (usato anche per me, italianizzando), come se io pretendessi che tutti usassero slabazir per dire che uno è uno scapestrato, che è una parola che uso spesso, per averla ascoltata da mia nonna.

Nel punto 2 c'è la pretesa di usare i segni diacritici che Schürri ha usato. Qui non sono assolutamente del parere, non solo perché ho ancora nelle orecchie le... smocolate del proto Dal Monte della Galeati di Imola, che ha stampato il libro, per le decine e decine di nuovi caratteri il lynotype che ha dovuto costruire e che, diceva, non saranno mai più usati che sono solo tedeschi, ma perché, rileggendo le mie poesie che Friedrich (forse per gratitudine) ha voluto includervi, credo che andassero assai meglio come le ho scritte io: le k da noi in Italia e in Romagna le usiamo solo se dobbiamo stranierizzare.

Ho voluto scrivere queste poche cose aggiunte al doveroso ringraziamento perché la vostra zona è nel profondo del mio cuore e la porto ad esempio nel mio peregrinare all'età di 77\78 anni (da quando ne avevo una trentina) da Conselice a Gabicce, quando facciamo accademiche discussioni sui costumi, ma ancor più sui caratteri e sulla rettitudine della maggior parte delle persone che incontro: io a casa di Libero

Ercolani venivo molto spesso, non solo per farmi correggere le mie modeste cose, ma per immergermi nella più pura parte di Romagna.

I più sinceri e cari saluti.

Valderico Vittorio Mazzotti

" Per moto tempo i romagnolisti hanno considerato con sufficienza il problema della grafia, è privilegiando di gran lunga i contenuti dei prodotti letterari. Ma anche la fonetica, cui la grafia materialmente cerca di corrispondere, venne trascurata e Schürri stesso rimase, in sostanza, un isolato. Le innumerevoli varianti fonetiche del romagnolo, cui il grande glottologo dedicò una vita di studio, sono state considerate piuttosto una tara da occultare che una ricchezza da studiare e da valorizzare.



Alcuni Autori cercarono persino di imporre una Koiné letteraria romagnola; in fin dei conti ne esistono di affermate in Sardegna e in Veneto, mentre il napoletano la fa da padrone in gran parte del meridione. Fortuna che da noi non è stato così, perché questo romagnolo medio, persa la propria freschezza sorgiva, sarebbe diventato una sotto-lingua da ogni punto di vista.

Ma torniamo all'approssimazione grafica che poteva essere tollerata in considerazione del fatto che gli autori si rivolgevano a lettori che era-

[continua da pagina 5]

no padroni in tutto e per tutto del proprio idioma, e dunque in grado di desumere dal contesto il senso della parola ambigua: *mel*, ad esempio, era il “miele”, il “melo”, le “mele”, “mille” o addirittura il “male”?

Per la poesia valeva poi la tacita convinzione che ogni lettore, una volta decifrato il senso, avrebbe poi recitato il testo nella propria parlata, conferendogli le inflessioni del luogo natio. In fin dei conti, come avverte Tino Dalla Valle, questo metodo ha funzionato e può funzionare ancora; ma certe volte le differenze fra le parlate vanno ben al di là delle inflessioni e dei dettagli! Certe volte per intendere i grandi santarcangiolesi bisogna tradurre, con tutte le limi-

l'ambiente linguistico della Romagna, ove il dialetto non è più lingua di base, il referente primo del pensiero, ma un idioma sempre più precariamente posseduto e inteso, di cui molti danno per imminente l'estinzione. In fin dei conti, non muoiono dalle 3 alle 5.000 lingue ogni anno? E circa la metà dei 500 – 600.000 idiomi che si parlano nel mondo non è in procinto di estinguersi? (dati UNESCO 1997). Può dunque succedere lo stesso al Romagnolo, anche se noi vorremmo fare il possibile perché ciò non accada. In ogni caso vorremmo salvare almeno la memoria, ma non quella di un “romagnolo medio” – una *Koiné* di seconda mano, dal momento che in Romagna manca da svariati secoli un centro politico-culturale egemone – ma di tutte le nostre parlate, nelle loro specificità locali.

...*quand us drova \ e' linguagg naturel d'e' mi paes \ a m'intend e dialet santalbartes \ e' bsogna riferil coma ch'us trova.* [“*Arsposta*”, in O. Guerrini, *Sonetti Romagnoli*, 1920]. E questo ora, dovrebbe valere non solo per le intemperanze verbali cui il poeta faceva riferimento circa cent'anni fa, ma anche per la specifica pronuncia santalbertese.

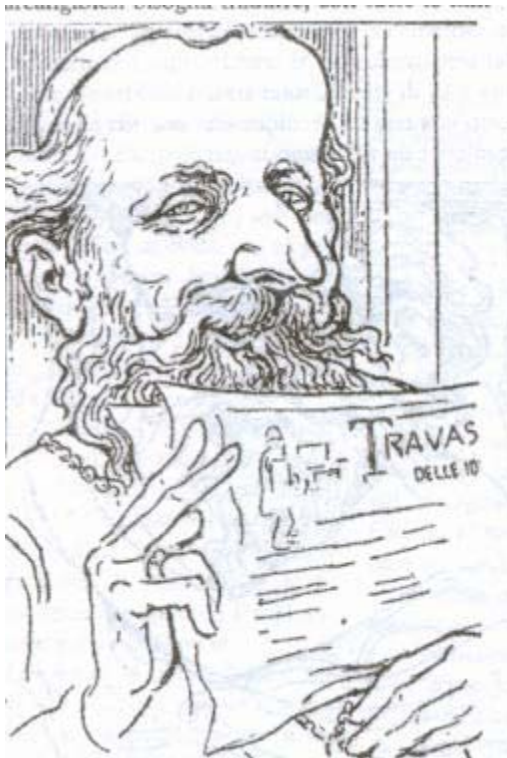
In “*linguagg naturel d'e' mi paes*” troviamo tre **e** che non sono affatto intercambiabili (rappresentano tre fonemi diversi) e che nelle grafie moderne vengono giustamente distinte con i segni **ê e** (o **è**) ed **é**, più sotto, in “*dialet*”, troviamo un'altra **e** che da noi, nel “*Dismano*”, viene pronunciata molto aperta con una forte inflessione finale di **a** e che è resa dal segno grafico **ǣ**. Nel successivo notissimo sonetto *Rumagna*, i problemi si incontrano già nel titolo, dove le **a** non sono certo come quelle di *stalla* (stalla). Bisognerebbe far notare la nasalizzazione e l'articolazione assai più “arretrata” [**ǣ**] che è una fondamentale caratteristica di alcune parlate, ma non di tutta la Romagna.

In definitiva pensiamo che sia venuto il tempo di acquisire, con un rinnovato sforzo collettivo, un sistema grafico che possa guidare il lettore fra le innumerevoli particolarità romagnole.

Una buona base può essere costituita dalle

Regole fondamentali di grafia romagnola

(un'opera collettiva promossa dalla Casa delle Aie ed edita da Mario Lapucci nel 1986), che regola in modo adeguato tutte le innumerevoli particolarità del nostro esasperato



tazioni d'ordine poetico che la traduzione comporta. A questo si potrebbe in gran parte sopperire con un sistema grafico che fosse in grado di rendere giustizia alle caratteristiche fonologiche di quella parlata, si da renderle “riproducibili” anche da chi è nato a Ravenna o a Lugo.

Se il problema della grafia è ora visto da molti con occhi diversi ed assai più preoccupati, non sarà solo per l'accresciuta dimestichezza con le discipline linguistiche, ma perché è cambiato

vocalismo. Fra le ambizioni della "**Schürr**", c'è anche quella di riuscire a costruire, accanto e dentro a "*la Ludla*", un focolare di studio e di ricerca sui problemi della grafia, oltreché un centro di raccolta di materiali audio attinti dalla viva voce dei parlanti di varie località. Raccontare nel proprio idioma più stretto una storia, un "fatto", una facezia o una zirudella e poi inviare la cassetta a "*la Ludla*" costa poco in tempo e in denaro, ma a farlo in tanti si costituirebbe, in men che non si dica, una raccolta, anzi uno scrigno, un "tesoro" d'incalcolabile valore.

Alcuni amici hanno espresso la preoccupazione che una grafia troppo elaborata scoraggi i lettori; non ne siamo convinti: i segni diacritici si possono seguire ma anche ignorare e, se poco offrono al lettore ignaro del codice, nulla gli tolgono. Magari possono scoraggiare lo scrittore non ancora esperto, ma stiano tranquilli i collaboratori reali e potenziali de "*la Ludla*": le norme contenute nel *Quaderno n. 1* sulla grafia non sono mica il gagliardetto di una setta di ortografi! "*la Ludla*" è scoccata sotto *l'Albero della libertà* e qui intende mantenersi. Le regole attorno alle quali alcuni di noi si affannano non sono una divisa che tutti necessariamente debbono indossare! Qualche amico, nel consegnare i pezzi in redazione u s '*aracmânda ad dër una radanêda a j azent e a j azident*, e noi lo facciamo volentieri, cercando di rispettare le caratteristiche della sua parlata; ma in mancanza di specifiche richieste ci atteniamo scrupolosamente ai testi, sempre ben accolti comunque scritti.

Se questo vale per la grafia, figurarsi per il lessico! Forse alcuni hanno frainteso il senso del no-

stro articolo su "*Gvandiò*" (vedi "*la Ludla*" n. 8). Anche se si sottolineava l'opportunità di mantenere in circolazione anche le parole più tipiche e rare, perché legate ad aspetti della vita romagnola ormai scomparsi, non c'era alcun intento normativo, tanto più che anche *sinò*, come dimostrano le ricerche compiute da Arrigo Sternini, può vantare un'anzianità che per lo meno rasenta il secolo. Nè tantomeno intendevamo imporlo, fuori dalla sua area d'uso, in altre parlate in cui è forse sempre stato estraneo. Solo pensiamo che sia opportuno che ciascuno, dentro la propria tradizione lessicale, si preoccupi di usare anche le parole più vecchie e tipiche, perché solo usandole, a voce e negli scritti, si possono mantenere in vita. D'altro canto non siamo neanche contrari ai ricalchi dei neologismi; s'è fatto in passato [mia nonna Gëpa diceva correntemente *safer* (dal francese *chauffeur*) e *simis* (presumibilmente da *chemise*)] e non vedo perché non dovrebbe farsi oggi, se vogliamo che il dialetto mantenga una propria utenza anche nella quotidianità. Ognuno poi lo farà secondo il proprio stile e le proprie esigenze espressive. Stiano dunque tranquilli i versificatori, cui fra l'altro, da che tempo è tempo, s'è sempre concessa "licenza". Ma fatti salvi i diritti di tutti, vogliano anche comprendere o almeno scusare le preoccupazioni di coloro che si affannano attorno alle questioni grammaticali e ortografiche. Penso che se avessimo saputo far poesia, saremmo anche noi "a sudar dietro al picciotto verso", anziché affannarci nel tentativo di forzare le munite difese della grammatica, che, oltretutto, *l'ha la bëla virtù 'd lunghè al malet...*

Gianfranco Camerani"

~~~~~

(continua dalla prima pagina)

Su queste linee l'Istituto Friedrich Schürr, aderente all'associazionismo, differenziato dal volontariato, continuerà il suo cammino con gli apporti del suo bollettino **la Ludla** ad economica confezione artigianale, del suo sito *internet* messo a punto da una pattuglia di giovanissimi. E quando i consensi non saranno unanimi, le scelte saranno via via determinate dalla volontà democraticamente dialettica dei suoi Associati: consapevoli di quanta prudenza abbisogni la messa ai voti di iniziative riferite alla cultura, all'arte, alla scienza; avvertiti di quale equilibrio sia necessario preinunirsi nelle attività di valorizzazione delle tradizioni, del folklore, della letteratura dialettale. Finalità di un'associazione culturale, per quanto modesta, nell'occuparsi del sentire, del credere, del pensare dei cosiddetti strati sociali subalterni, dev'essere quella di sollevare il popolo al livello dell'arte e della scienza e non di abbassare l'arte e la scienza al livello delle masse con sceneggiate spettacolari, accattivanti ma non educative.

La Cišina ad Bazân la jéra pôch luntân da e' Smân, indò che adès u j è sòl la còrta ad Culnaren. La mi pôra màma, ch'la jéra de si, la-m cuntéva che fèna a e' 1930 o žo da le la j andéva a e' més ad maž; mo dôp i la lasè andè žo, fèna a e' pont ch'i la jà druvèda còma pulér. Adès u-n gn'è piò gnit: l'érba dla còrta e l'urtigin di Culnaren e un moc ad tròcval int un canton dla còrta. I i ten cult, cvandinò u-s arvena e' fil dla saġa e dj aržment cvânt ch'i lavóra la tèra.

Cvânt ch'i-s dicideġ ad lavuré la còrta, parchè i-n tnéva piò la stala e tot che pòst par al pajéri u-n i bsugnéva piò – e' sarà stè de 73\74 – dôp ch'i j avè mes e' partighér, ad drida ca, e' paréva ch'i aves bumbardè, da tanti macerji ch'l'avnè so.

Tra i cròcval u j éra di coz ad toti agli etè e tanti ad ch'agli òs 'd s-ciàn da ciapès pavura.

La Magnina, ch'l'éra l'utma di Culnaren vec, parchè ch'j òman i javéva mazé tot du al machin int e' Sman, scapend cun e' muturin d'int la su caléra, la-n gn'avéva un gran gost, e la fo cuntenta che agli òsi a li kujèsum sòbit e a li purtèsum vi.

La géva la Magnina: "Acvè u j éra la ciša; u-s véd ch'u i éra nech e' campsant, mo me a m'arcòrd sòl dla cišina". E la javéva rašon, parchè e' nòst campsânt ad tot Zažacari l'à piò ad žènt èn e li la-n putéva arcurdès ad cvel dla cišina ad prèma prèma.

Intant ch'i lavuréva la tèra dla còrta 'd drid' a ca, sicoma ch'i avléva fè do paršarin, i i fašè un fusadin int e' mēž par sculèli. Um ge Luciano 'd Filiziet, che fa e' pusten e che l'éra ža grandgiòt, mo l'éra incóra ragaz (e u i sta

## LA TOPO NO MASTICA LA JÈ MÔRTA

Cronaca sanzaccariese di Vanda Budini

incóra!) e che alóra e' piruléva intórna a ca dla Manuèla 'd Branzaglia cla sta 'd drid' a la ca di Culnaren, parchè l'éra bèn amigh cun Tiglio 'd Bramaben, che pu u-s la jè tòlta... insoma u-m ge Luciano : "Èt vest tórna ca 'd Culnaren ad fata ròba ad coz che dà fura? Ven ven ch'a-t fag avdè" E sicoma che cun la Magnina a sèma mež parent e lo l'éra amigh ad Savro, ch'l'è e' ffol 'd Culmaren, a j andèsum. Ciò, int e' fòs tra al do paršariñ nòvi u-s avléva tot cvadaržin ad mèrum, mo cinin e puli ch'u i avléva pôch a capì che a le sota u j éra un paviment intigh.

L'an dôp a fašesum di schév d'arceologì cun di vuluntéri, tra i du arculd, par no dé dån a i Culnaren. Int i murt a si mitèsum indentar sòbit: scvèši in faza a la pòrta 'd drida dla stala, sota e' pèl dl'érba, dri e' poz... J éra du, stiš ón dacânt a clètar.

Cvi ad Zažacari, fèna alóra i-s n'éra infuti; intânt ch'a scavéma int e' càmġ e avéma truvè un paviment rumân, i-n avéva scusè gnânca un'urecia. Nò, int e' mēž-dè, a sèma a là còma di sgraziè, in dal busi tra al stopji, sota e sòl, che a la Marisa Bene-

detti (la prufesoresa) u j avnè un žabadaj...

Cvi 'd Zažacari j éra da la Liša sota j umbrilon a cicarè e a tu e' cafè, mo cvânt ch'u-s sintè di ch'avèma truvè di murt 'd drid' a ca 'd Culnaren, i cminzè a vni: prèma in du-tri e pu in cumitiva. Int e' mēž-dè o a la séra i s'inviéva dint e' bar e j avnéva in là, in bicicleta o in muturin.

J arivéva, i žirandléva cun al mân int la saca ch'e' paréva ch'i fos capiti par chès, parchè un pô i-s vargugnéva.

Dôp un pô ch'a pulema sti murt cun di pnel e dal cazulini, intórna a e' buš u j éra sèmġar dla ženta.

Zet i-n stašéva. I fašéva tot i su rašunament. Chicadon e' géva: "Di, èi murt fresch?"

Nó a n'e' savéma, nenca sa pin-sèma ch'e' fos un pēž ch'i éra a là.

I piò vec i s'arcurdéva che a là u j éra la cišina dla Madòna, che int la Viaža u s'éra sèmġar det che u s'j avléva, e che in chèv a la Viaža i géva ch'u j éra i fré...

Alóra cvânt ch'i avè vest che di du murt on l'éra piò lòngh e clètar piò curt e tot ramasè alè dacânt a clèt, i géva: "T'an vi?"



Cvel l'è un frê e cvela l'è una sôra; u-s véd ch'i j à truvè insen e i j à mazé..."

A fê la fôla curta, dôp i cminzè a vnì cun al vânghi e i picon. I-s fa-séva avânti e i géva:

"A-s pôl fê un bus?"

Sól Gastone ad Signuren, che fêna alóra u s'avéva cvajunè parchè a sbušanèma par stal tēr coma di mêt (tra i vulantéri u j éra nench la su surêla...), cvânt ch'l'arivè cun la vânga e

cun e' badil, u-n avep la vargogna e u-s gep: "Burdel, vujétar gim indò ch'a si sicur ch'u j è un môrt, che me, intânt ch'a-n l'ò truvè, a lavór!"

Al sbrazânti a l'óra dla brenda al dašéva fura d'int al pišghéri cun e' panen e agl'arivéva ad smagnazènd int l'urèl de buš e pu al s'incantéva a fisè chi du, cun e' magnè int al mân e e' pcon fèrum in boca.

Bindo, e' straden de Smân, cvânt ch'l'avdéva e' traplet, l'arivéva nenca lo. U s'afarméva dacânt al dòn cun e' barbet pugè a la man in zema a e' mangh de badil e, intânt che nó -plin plin- a pulèma agli usandiñ senza môvli d'int e' su pôst e al dòn al fiséva agli ôs cumpôsti int la tēra, e' géva: "Aglì è do dòn, aglì è. Avdiv? Par tot la vita a la tni streta, a-n s'la vli dè, a-n s'la vli dè... e a vdiv coma ch'la va a fni?"

E a cvè a voj fni ste fat avéra ch'e' pè una fôla. A j ò vlù cuntèl parchè sól zènt èn fa la cišina dla Ma



### "Sbrazânti" disegno a china di Vanda Budini

dôna 'd Bazân i la cnunséva in tot i nost pais e cvânt ch'u-n pjuvéva o che fašéva di grend scarvèz d'acva, j avnéva da tot i chent a fê dal nuveñ e dal prucision; e pu, l'e' bastè manch ad zènt èn e la ženta la-n s'arcôrda piò gnit e e' Cumon e' scâmbia i cartel dal strê: la Viaža piò e' viòl d' Bazân (che una vòlta l'andéva da e' Smân a la vi de Bosch) i è dvent "Via Bosco", la vi de Bosch la jè dventa "Via Bazzano" e cvi 'd Zažacari i câmbia j indirez e i-s n'in fot. Trènta-cvaranta èn fa u-l savéva nench i burdel cvel ch'l'éra la Viaža, e' stradèl 'd Bazân e la vi de Bosch, pr'andè a e' Pont Ros (sôra e' Dbân) e a Marena par la Gvarnira, fêna a e' pont dla Curira (la Romea); o pr' andè a là 'd travérs a purtè la sporta ai bēb ch'j éra a la trebia...

Adès i la ciâma TOPONOMASTICA, e u i vô dla zenta ad letra par savé cvel ch'è vô di, mo i-s sbaglia a mètar žo i nom dal strê e u-s véd che la TOPO NO MASTICA u-n la mastiga piò nisón.



[continua da pag. 3]

di frumento e marzatelli... salvo una superficie di Ettari 1. 07. 65 che è posta a prato artificiale d'erba medica (pianta foraggiera pluriennale di recente importazione nelle Ville Unite) sulla quale si trovano filari di viti a lamaia e piante di frutti commiste ad olmi, querce e pioppi. Nella parte coltivata a cereali prosperano olmi "accoppiati a buon numero di viti, oltre alcune querce, otto delle quali sono da cima... e potranno somministrare legname da lavoro." Altre piante industriali si trovano nel fondo: di sei olmi d'alto fusto "uno può dirsi addirittura gigante..."

Il nonno Jusfet rivede, fanciullo in compagnia della mamma, andando a messa int la cisina, la siepe di "mortella" (bosso) fatta crescere a recingere l'arcadico tempietto. E il nipote, prof. Rubini, osserva: "Perché non pensare all'etimologia mortella da *mortuus* più che da *myrtus*?"

## Ravèna

Int l'arlušór dal ciš ch'al sa d'Urient  
E' câmpa un sogn ch'i l'à badzê Ravèna:  
una zitê ch'la-s pèrd int la su stòria,  
la screca dl'òc a e'mêr sta braghirona.

Žira cvânt t'vu  
d'travérs i burgh,  
s'u j è dla nebia  
bèst t'an scapoza,  
fa un sèlt in pngéda  
s'e' bruša e' sòl.

Tra e' loz e e' broz u s' sent i toch 't la séra  
De' campanon ch'e' bat pr e' su poéta,  
cvânt che al tu nèv al mogia  
int e' Cangian, Ravèna.

O vècia sgnóra instida int l'òr,  
j èn in ca tu, mo cum ëla ch'i n'pasa?  
Me a degħ ch'l'è e' vent d' Marena  
ch'u t'arimégia e' troch!

Nevio Spadoni



Nevio Spadoni, di cui **la Ludla** si onora di ospitare questa poesia che, musicata dal Maestro Cario Argelli, ha vinto il 7° concorso per le carne romagnole, e nato a San Pietro in Vincoli nel 1949 e dal 1984 risiede a Ravenna.

Si è laureato all'Università degli Studi di Bologna con una tesi sul pensiero del filosofo spagnolo Xavier Zubiri. Allo studio della filosofia unisce anche l'interesse per la musica, specialmente di carattere sacro e popolare. Attualmente insegna filosofia nelle scuole superiori.

Ha pubblicato: **Par su cont** (Ravenna, Cooperativa Guidardillo, 1985), **Al vosi** (Ravenna, Longo, 1986), **Par tot i virs** (Udine, Campanotto, 1989), **A caval dagli ór** (Ravenna, Longo, 1991), **E' còr int j oc** (Ravenna, Edizioni del Girasole, 1994), **Lus** (Faenza, Edizioni Moby Dick, 1995).

E' inserito, tra l'altro, in A. Foschi e E. Pezzi, **La maschera dei dialetto**, Tolmino Baldassari e la poesia dialettale contemporanea, Ravenna, Longo, 1988; E. Cipriani, A. Foschi, G. Nadiani, **La parola ritrovata**, La poesia contemporanea fra lingua e dialetto, Ravenna, Longo, 1990; Franco Brevini, **Le parole perdute (dialetti e poesia nel nostro secolo)**, Torino, Einaudi, 1990; G. Spagnoletti, C., Vivaldi, **Poesia dialettale dal Rinascimento ad oggi**, Milano, Garzanti, 1991; Francesco Piga, **La poesia dialettale del Novecento**, Milano Piccin Vallardi, 1991; Niva Lorenzini, **Il presente della poesia**, Bologna, il mulino, 1991; Achille Serraci, **Via Terra**, **Antologia di poesia dialettale**, Udine, Campanotto, 1992; **La poesia dialettale romagnola del '900**, a cura di Gualtiero de Santi, Rimini, Maggioli, 1994.

Nevio Spadoni collabora a diverse riviste e ha ricevuto nel 1992 il premio "Lanciano" per la poesia inedita e nel 1995 il "Tratti poetry Prize" per **E' còr int: j oc**.

Ha curato con Luciano Benini Sforza (critico letterario) l'antologia **Le radici e il sogno, Poeti dialettali del secondo Novecento in Romagna**, Faenza, Moby Dick, 1996. Il monologo teatrale **Lus**, prodotto dal Ravenna Teatro per la regia di Ermanno Montanari, ha debuttato il 27 dicembre 1995 al Teatro Rasi di Ravenna successivamente è stato rappresentato in diversi teatri italiani e stranieri.

## “Omen nomen” ?

di Antonella Savorini

Chi non si è ma' posto le micidiali domande *chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo*<sup>7</sup>. Beato chi ha saputo darsi qualche risposta.

Io mi ci sono provata più volte. ma m'è toccato sempre di riporre ogni velleità filosofico-esistenziale. Questa volta mi limiterò ad alcune modeste osservazioni derivanti dall'esame di quanto esprime, almeno verbalmente, una metà della mia identità, vale a dire il cognome che porto.

Come i *Savorani*, i *Sapori*, i *Saporetti* e affini credo di poter affermare di aver un cognome...saporito, poiché è innegabile che il comune etimo è riconducibile a! latino *sapio*, *sapere* (italiano antico, sec. XIII, *savere*), verbo che significa «aver sapore, sapere di, avere odore» e, in senso figurato, «avere intelligenza, giudizio, senno», «essere saggio, assennato, prudente», «conoscere, capire» (dove la radice SAP- diventa SAB- per la sonorizzazione della sorda intervocalica, fenomeno comune ai dialetti settentrionali e agli idiomi neolatini occidentali).

Abbiamo così, nel dialetto romagnolo, secondo il vocabolario di Ercolani;

- SAVER= "sapere, conoscere per studio', per esperienza, per via d'informazione»

- SAVÒR = 5. *m.* «sapore», "specie di marmellata ottenuta con il far bollire nel sugo di mosto, non ancora fermentato, ogni sorta di frutta tagliuzzata: pere, mele cotogne, gherigli di noci, bucce d'arance" (Paolo Toschi). Da confrontare con l'italiano antico *savore*, «*salsa*» (D.E.L: nei dialetti rustici toscani è un pesto di noci ed uva acerba, usato come condimento sulla carne, «sapore»).

- SABA = «sapa, mosto cotto». I più anziani, e ogni testo di gastronomia romagnola che si rispetti, ricordano come con la *saba* (quella sapa di cui già parlava Catone) s'insaporissero, appunto, oltre alcune vivande; la neve in bicchiere di gustoso sorbetto casalingo; superfluo notare che gli ormai mitici *sabadon* (sabadoni) si giovavano, nell'impasto, della presenza della *saba*.

L'Ercolani si limita dunque ad accostare a *savòr* la spiegazione precedentemente citata, riservando alle parole AMÓR e GRÉD il significato consueto di «sapore» (sgradirò, nel caso di *gréd*).

Il Morri, invece, da SAVÒR = «sapore» e, in secondo luogo, «mosto cotto». Sempre il Morri inoltre presenta la voce SAVUREZZA =: «santoreggia», erba aromatica delle labiate usata

in cucina (confronta i! Mance-  
se antico *savoree*, D.E.I.).

Infine, leggendo *Storie e leggende degli alberi* di Jaques Brosse, a proposito dell'abete si può apprendere che il francese *sapin* deriva dal latino *sapinus* o *sappinus* (termine che avrebbe designato tuttavia il legno piuttosto che l'albero), parola che "risulta probabilmente dalla fusione del latino *pinus*, il pino, con il gallico *sappo*, abete, da cui *sap* in francese antico" e, in romagnolo - è appena il caso di notarlo - *zapen*: il pino marittimo, che si distingue dal più nobile pino domestico, per avere una chioma di forma grossolanamente conica. E a Cervia, mi si dice, dal romagnolo *zapen* sarebbe venuta la *via Chiappini*: miracoli della toponomastica! "La radice SAP-

«sapore», ha dato il sanscrito *sapa*, «resina»; il latino *sapa*, «vin cotto» e, probabilmente, anche il nome del fiume Savio {*Sapis* \ *Sabis*), del popolo dei Sapinates, eccetera; l'italiano *sapa*, il «mosto». Sapa, intesa come resina, è all'origine delle parole che designano la linfa: *sap* in inglese, *saft* in tedesco, *savia* in spagnolo, *seve* in francese. Mi chiedo ora se sia proprio casuale questo ricorrere della radice SAP- in area celtica; ma ancora più perplessa, mi domando: come mai, con questa così lusinghiera (benché in 32°: *Savorini*) parentela con termini quali *sapientia*, *savius* e così via, non mi è stato possibile di dar risposta a quelle benedette domande cardinali? Forse non è sempre vero che "omen nomen"!

U s'afarmet a gvardëla un cvejch mument: li la infilëva e' furchël int e' cuvon cun una mōsa diciša, la-l cavëva fura cun un pēr ad manoc ben infurché e pu la žirëva l'ërma vërs a l'èlt cun un muviment pin ad fōrza e ad grēzia e la i sulivëva infëna a la zima de car in do' ch'j avniva ciapé e sistemé. Un muviment dōp a clëtar, cveši senza farmës, senza fë avdë la fadiga. Che lavór, fat da li, e' parëva un žugh pin d'armuni, acsé coma pin d'armuni l'ëra e' su parsunël. Cvand che e' car e' fot cōjum la s'afarmet e lo u i andet da dri. Li la stašëva pugëda a l'ërma com'e' suldë a e' fuzil. "T'ci fōrta" u i dget. "Al so" l'arspundet li. "Nöt muntë la tësta, adës" e' des lo un pō a cul dret –"tci sëmpar una dōna". "E cun cvest?" Li la-l gvardëva cun un'ëria ad sfida: "U'j è dōni, e dōni, òman e òman. E te, cōma òman, t'an u-m pè un gran campion". Lo u la guardet un pō inucari par la piga ch'l'andëva ciapend e' scōrs: "A-n sarò gran che" l'arspundet, "ma sëmpar asé par bätat a tot i žugh". "A pōsia dlëžar?" la dmandet li, e in che mentar la-l gvardëva cun la faza da tur in žir. "Cvel t'vu", e' fot d'acōrd lo, fašend avdë una grānda sicureza. E pu: "Cs'a-s žughegna?" Li l'al guardet dret int i oc: "A-t sfid a braz ad fër. Chi ch'venz e'cmānda. Mo sōl par una nōta". "Sta séra?" e' dmandet lo. "La va ben par stasëra", la dget li.

Che dōp-meždé u l'avdet d'ignascōst, int l'intrëda dla grānda ca: l'ëra dri ch'la sistimëva di sëch ad grān, da un cvintël: la s'acustëva cun la su parsona a è sach, la l'abrazëva tnënd al gāmb un pō pighëdi, pu la-s drizëva, l'inarchëva la schena – e e' sach e' vniva so. E' parëva un cvël da gnit. E lo è cminzet ad avé di dobi.

I-s truvët da par lor du, coma d'acōrd. I-s mitet

## La sfida

di Carlo Nava

inšdé int l'àngul d'un tavulaz int la cāmbra d'j a-trež. I stašëva on d'impët a clëtra. I s'acustet cun i gōmit e pu i s'aciapet al mām. Lo e' sintët, sot al dida è chëld dla su pëla. L'armanzet un pō sturbë. U la guardet in i oc: "A sit pronta?" e' dmandet.

E' fot un incontar leël. Nison di du e' zarchët ad fōtar clëtar. Lo e' capët sòbit ch'la jëra piò fōrta ad cvel ch'l'aves pinsë. Par cvânt ch' e' pruves a pigher che braz acsé piò amnud ch'n' e' su, l'arivëva a gvadagné sōl che pōch zantemeter, che pu, dōp a pōch, e' pirdëva. I lutet acsé par parec minut. E cminzet a lësar strach. E' braz u i dulëva. U-s sintet fri int l'argoj. Alóra e' mitët tot la fōrza ch'u j a-vanzëva in un ùtum sfōrz. E' paret che li la putës tnë böta, mo pu e' sintët che fōrsi u gli a fašëva a pighëla. Li la-n dašet e' cōl ad böta. U i tuchet ad cumbàtar fin a l'ùtom. E pu, a la fen, e' cazet un rog e u i fašet tuchë e' legn dla tèvla cun e' dös dla mām. L'ùtom sfōrz u l'avëva lasë senza rispìr. U la guardet: li l'era fresca, cōma s'la n'aves cumbatù. La suridëva, in silenzi.

"Sta nōt a cmānd mé" e' dget. E' lansëva. "Zért" la rspundet li. Pu la's mitet a ridar. Una rišëda fresca, žóvna, ch'la i scuvret i dent biench. E in che moment lo u-n fo piò sicur d'avé prōpi vent ch'la sfida.

~~~~~

"la Ludla" (WWW.Ludla.org) bollettino dell'Associazione **"Istituto Friedrich Schürr"** per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Ermanno Pasini, Sauro Mambelli, Cesare Zavalloni

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori

Indirizzo: c/o Biblioteca "Manara Valgimigli" via Cella, 323 - 48020 Santo Stefano (RA)

e.mail Ludla@cervia.com, oppure vincoli@racine.ra.it

.....